

Johnson e la Brexit

Il regno disunito

di Enrico Franceschini

Si dice che Boris Johnson abbia portato a Downing Street una statua di Pericle, l'artefice dell'età dell'oro ateniese nel quarto secolo avanti Cristo. È noto che uno degli eroi del nuovo primo ministro è Winston Churchill. Ma il suo amore per l'antica Grecia è altrettanto grande. Parafrasando l'Atene periclea, nel discorso inaugurale in Parlamento ha profetizzato anche per la Gran Bretagna l'avvento di una "età dell'oro", destinata a raggiungere il pieno fulgore intorno all'anno 2050. Entro una data assai più vicina, il 31 ottobre prossimo, i piani da lui annunciati per la Brexit potrebbero tuttavia innescare la fine del Regno Unito così com'è oggi.

Oltre a quella di premier, Johnson ha assunto la carica di "ministro dell'Unione" per sottolineare il proprio impegno a favore della coesione tra le quattro regioni che compongono il suo Paese. Il paradosso è che rischia di passare alla storia come l'esatto opposto: l'autore della disunione britannica. Il primo ministro irlandese Leo Varadkar lo ha già avvertito che un'uscita dall'Unione Europea con il *no deal* (senza accordi) ha buone probabilità di produrre l'unificazione dell'Irlanda: ovvero la secessione dell'Irlanda del Nord dalla Gran Bretagna. Per ragioni analoghe, la premier del governo autonomo scozzese Nicola Sturgeon ha confermato l'intenzione di svolgere un referendum sull'indipendenza della Scozia dalla Gran Bretagna.

Sia Scozia che Irlanda del Nord votarono ad ampia maggioranza contro la Brexit nel referendum del 2016. Convincerle ad accettare il divorzio dall'Europa non sarebbe facile in ogni caso, ma è ancora più difficile, se non impossibile, con il *no deal*. Eppure è proprio questo che Johnson promette di fare entro ottobre, se non riceverà concessioni che Bruxelles gli ha già rifiutato. Può darsi che il neopremier bluffi, per prima spaventare la Ue e poi tentare di sedurla con qualche compromesso da fare ingoiare al suo governo di ultra brexitiani. In caso contrario si profila una crisi costituzionale: un braccio di ferro con il Parlamento, che per ora sembra opporsi a una Brexit dura e pura, risolvibile solo con elezioni anticipate o un secondo

referendum. Non è escluso che, di fronte a un partito laburista indebolito dall'ambiguità di Jeremy Corbyn sull'Europa e dalle polemiche sull'antisemitismo, sarebbe il leader conservatore a prevalere. Dopodiché avrebbe mano libera.

La Brexit è come una malattia che sta facendo impazzire il popolo un tempo più stabile e razionale del continente. I sintomi sono numerosi: si va dai più seri, come il monito dell'industria dell'automobile, nell'indifferenza governativa, che il *no deal* rappresenta un "pericolo mortale" per il settore; ai faceti, come l'etichetta imposta al suo staff da Jacob Rees-Mogg, nuovo leader dei Tories alla camera dei Comuni, che obbliga a rivolgersi agli uomini con l'obsoleto titolo di *Esquire* (Scudiero). Ma non c'è dubbio che la conseguenza più traumatica della Brexit sarebbe la trasformazione del Regno Unito in Regno Disunito, della



La Brexit è come una malattia che sta facendo impazzire il popolo un tempo più stabile e razionale del continente



Gran Bretagna in Piccola Inghilterra, minacciando la sopravvivenza stessa della nazione. Purtroppo è uno scenario realistico: accecata dal furore populista, nei sondaggi la maggioranza dei conservatori si afferma disposta a perdere Scozia e Irlanda del Nord pur di abbandonare l'odiata Unione Europea. Più che all'età dell'oro di Pericle, come nota il *Guardian*, in tal caso Boris Johnson finirebbe per somigliare al suo imprudente successore Alcibiade: colui che condusse alla caduta di Atene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

